RISTRETTO STORICO DEI MEMORABILI AVVENIMENTI OCCORSI IN...

RISTRETTO STORICO

DEI

MEMORABILI AVVENIMENTI

Occorsi in Parigi

NELL' ULTIMA SETTIMANA DI LUGLIO 1830.

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

ITALIA.

1830.

Si annunziava da lungo tempo che sarebbero fulminati colpi di stato e le leggi violate. Il sentimento religioso e morale del popolo non poteva dar retta a presagi tanto sinistri: il ministero stesso respingeva sempre come calunnioso questo supposto, e frattanto i decreti spergiuri che violarono impudentemente il patto sociale comparvero ad un tratto sottoscritti dagli ipocriti ministri: il regime legale si trovò infranto per dar luogo a quello della forza.

Tale fu Parigi nel giorno di domenica 25 luglio. Il sole, che da più giorni lottava contro le nubi che lo velavano, sorse risplendente e versò sopra Parigi i suoi raggi vivificanti. S'annunziava nello stesso tempo al popolo stanco e confidente, che

nell'ultimo consiglio Carlo X aveva dichiarato che la Carta rimarrebbe intatta, e si faceva pure circolare una lista di nuovi ministri i nomi dei quali promettevano pace ed ordine. La popolazione parigina avida soltanto di attività commerciale e di riposo politico gioì con trasporto della bellezza del sole e di queste notizie pacifiche, e vedeva nella settimana che andava cominciando un'era novella di felicità per la Francia. I pubblici passeggi erano coperti da una popolazione gioviale e speranzosa di bene e di pace, mentre i suoi tiranni facevano segnare a Carlo X quelle funeste ordinanze, che dovevano essere il decreto di morte di migliaja di Francesi!...

Lunedì 26 *Luglio.*

Il *Monitore* era appena comparso, e benchè letto da pochi, un sordo mormorìo cominciò ad agitare l'immensa città. Questo foglio uffiziale era da taluni considerato come un libello, e la

verità era creduta impostura. L'illusione però sparve ben tosto, la costernazione diventò generale e lo sdegno che invase le anime ardenti propagò nel popolo quei germi di furore che nel giorno susseguente si svilupparono con tanta forza.

E cosa siamo noi, gridarono ovunque le anime generose, « per soffrire che la
» patria ed i giuramenti siano impune-
» mente calpestati? I torchi sono infran-
» ti, distrutta la libertà delle elezioni,
» i deputati eletti dal popolo gettati
» nel fango; ed è in nome della Carta
» che consacra tutte le libertà, che tutte
» le libertà ci sono rapite! Dunque è
» vero che i Borboni e la libertà non
» possono regnare insieme. Se così è
» scegliamo ». Alcuni uomini coraggiosi gridarono allora: Viva la libertà!

I giornali non tardarono a combattere i decreti del 25. Il prefetto di polizia dal suo canto attese a farli eseguire. Commissari e gendarmi invasero le stamperie, rubando i torchi o rompendoli; e questo minaccioso apparato

cominciò a far nascere l'idea di opporre la forza alla forza.

Un savio magistrato, il sig. Debelleyme, prese l'iniziativa della resistenza legale, come presidente del tribunale di prima istanza, e, sulla domanda dei redattori del giornale del Commercio, pronunciò che i decreti del 25, non essendo stati promulgati secondo le forme volute dalle leggi, non dovevano eseguirsi. Questa nobile decisione provò al popolo di Parigi che i magistrati onorandi non sarebbero complici con ministri detestabili, ed un raggio di speranza consolò le persone dabbene che temevano di ricorrere alla forza.

Dal modesto sedile del povero merciajuolo salendo fino al banco elegante del capitalista milionario, la funesta influenza dei decreti incostituzionali si fece vivamente sentire: i pagamenti che dovevano eseguirsi alla fine del mese furono sospesi, i crediti chiusi, gli ordini rivocati, i viaggiatori richiamati. Ogni mercadante vide il fallimento alla sua

porta, ogni manifatturiere vide la necessità di chiudere i suoi opifizj. La rendita abbassatasi rapidamente rovinò molti speculatori, e tutti temettero di vedere lo splendido palazzo della Borsa trasmutato in un vasto deposito di mendicità.

La giornata fu tumultuosa, ma il sangue per buona ventura non fu sparso.

Un giornalista, il sig. marchese di Chabanne, aveva stabilito l'uffizio del *Rigeneratore* nelle gallerie d'Orleans, ed aveva immaginato alcuni mezzi di pubblicità che dispiaquero al sig. Mangin ed a' suoi agenti. Secondo l'uso, furono chiamati i gendarmi e l'ufficio del *Rigeneratore* fu chiuso dalla forza. Questo incidente aveva radunato molti curiosi che strinsero i gendarmi un po' da vicino, e per cui ebbe luogo un leggiero tumulto; la folla però si disperse, e si chiusero le botteghe. Tutto questo fece sì che la grande questione della Carta violata fosse agitata, ed in tutta la sera

nuove riunioni ingombrarono le vicinanze del palazzo reale, che non si dispersero se non quando fu deciso di portare in tutti i quartieri della città il nobile grido d'unione: *Viva la Carta!*

Martedì 27 *Luglio*.

In questo giorno il più forsennato dispotismo costrinse il popolo ad impugnare le armi.

Numerosi gruppi coprivano le piazze e le contrade; la Carta era in tutte le bocche, ed il suo grido di salute rimbombava ovunque: s' incominciarono a vedere alcuni uomini armati di bastoni che seguivano un stendardo bianco e percorrevano diversi quartieri: alcuni di questi gruppi erano composti di veri amici della Carta, ed altri erano gettati dalla Polizia per provocare e poi trucidare, come già si era fatto nella contrada S. Denis dal ministero di Villele.

Le botteghe dei quartieri centrali rimasero chiuse in gran parte, e verso il

mezzogiorno la forza fece evacuare il giardino del Palazzo Reale.

Frattanto molti giornali sprezzando i decreti illegali ricorsero a nuovi torchi e poterono illuminare i loro lettori. Alcuni fra essi, malgrado un decreto di Mangin che minacciava quelli che leggessero o distribuissero scritti proibiti dai decreti del 25, raunarono molti uditori e lessero con patetico tono le proteste dei scrittori veramente francesi. Per l'opposto uomo non v'era che gettasse gli occhi sui giornali nauseosi dell'assolutismo, quali sono la *Quotidiana*, la *Gazzetta* e lo *Stendardo Bianco*, ingannatori e provocatori del popolo.

Comparvero soldati per occupare le pubbliche piazze, ed una forza imponente circondava il palazzo di Polignac. Le pattuglie risposero bruttalmente al grido costituzionale del popolo; passò ben tosto a ferire col calcio dei fucili ed a colpi di bajonette, alle quali fu risposto con una pioggia di sassi.

Verso le sei pomeridiane la contrada di *S. Honorè* fu il teatro delle prime carnificine, benchè in tutta la moltitudine popolare non siasi veduto che un solo uomo armato. Questa barbarie suggerì la prima idea di costrurre le barricate. Giovanetti imberbi cominciarono a formarne una all'angolo della contrada *Richélieu* e *S. Honorè*; essa fu composta con una vittura *Omnibus*, con un tino dei portatori d' acqua ed una carretta. Essa fu difesa lungo tempo con colpi di pietra, e fuvvi un istante in cui assalita da dieci giandarmi, rimase tuttavia tra le mani del popolo pel coraggio di due individui che fugarono questi sicarj del potere. In quel momento le grida dominanti erano sempre: *Viva la Carta, la linea, la guardia; a terra i giandarmi*! Corse voce che la guardia reale e la truppa di linea ricusavano di fucilare il popolo, ma s' ebbe bentosto la dolorosa certezza che la guardia tirava, e quanto alla truppa di linea si vide un battaglione sfilare verso la piazza

del Carousel, e di là nelle caserme, seguíto e fiancheggiato da molte compagnie di lancieri della guardia.

Alle otto pomeridiane le scariche della moschetteria raddoppiarono, i lancieri caricarono con accanimento, la barricata di s. Honorè fu abbattuta, il sangue scorse e poche pietre lanciate furono le sole e possibili vendette. Ancora pochi istanti ed il popolo infuriato doveva brandire armi più decisive.

Alle ore nove, la vista di alcuni cadaveri mutilati portò la disperazione in tutti i cuori, ed i cittadini videro che, mancando il coraggio, la Francia era perduta. Il timore di tanta ignominia li spinse in tutte le botteghe degli armaiuoli e s'armarono come poterono. Si osservarono in quest'occasione generosi esempj di patriottismo francese. Pressocchè tutti i mercanti consegnarono con premura le armi che possedevano, ed alcuni ricusarono perfino un obbligo di pagamento dai cittadini facoltosi. È tempo di combattere, dicevano, e non di scrivere. Molt' altri

cittadini penetrarono nei teatri e presero le armi, ed il circo de'sig.ri Franconi ne somministrò più di tutti. Si assalirono parimenti molti corpi di guardia e furono tolte le armi senza offendere i soldati per prudenza e per moderazione; anch'essi sono francesi. Così terminò il giorno 27.

Tutto ciò che concerne la salvezza della Carta è prezioso per noi, e non dobbiamo omettere il fatto seguente. Nel mattino, il sig. Sanson librajo aveva annunziato alla porta della sua bottega una ristampa della Carta. I compratori s'incalzavano, ed un commissario della polizia voleva far lacerare gli affissi e sospendere la vendita di un patto fatto tra il popolo ed il re, patto che questo voleva distruggere a colpi di cannone. Il commissario minacciò tre volte di ricorrere alla forza, senza osare, ed il sig. Sanson proseguì a distribuire per qualche centesimo quel sacro patto che consacra le nostre libertà.

Mercoledì 28 Luglio.

Il sole che doveva illuminare questo bel giorno splendeva appena sull' orizzonte, che l'animosa popolazione di Parigi percorreva di già le contrade per esaminare i guasti operati la sera innanzi. In molti luoghi le palle avevano solcate le facciate delle case, e più di tutte erano visibili nella contrada di Rohan che due giorni più tardi doveva essere il teatro del più accanito combattimento. All'aspetto di queste muraglie cicatrizzate sino al terzo piano, fu chiaro per tutti che non si trattava di disperdere i pretesi agitatori, ma bensì di versare del sangue, qualunque fosse, per costernare tutti gli spiriti e disporli alla schiavitù per mezzo del terrore; a questa vista, diciamo, tutte le fisonomie vennero tetre, e tutte le labbra mormoravano fremendo: *dell'armi! dell'armi!* Verso le sette, numerosi gruppi percorsero le contrade e fecero abbattere le insegne dei giglj: questa distruzione si esigeva con fermezza, ma

senza violenza; e la maggior parte dei mercanti prevenivano il pubblico voto. Nella contrada Richelieu in faccia alla corte S. Guglielmo, lo scudo del sarto del re cede agli sforzi di quelli che lo attaccano, e cade infranto in mille pezzi. Cosa comparisce in sua vece? questa vecchia iscrizione: *Indivisibilità della repubblica.* Due passi più lungi stava il berettajo della duchessa di Berry: gli si chiede l'abbassamento del suo scudo e fa il sordo; un vetro rotto lo avvisa che è inutile fare il sordo ed il muto. Apre la finestra e fa osservare che non è più provveditore del re; ma che ha soltano l'onore di calzare la duchessa. La duchessa, rispondono, ha fatto del bene al popolo coi denari del popolo, ed ha dormito con un Borbone; perciò abbasso questi stemmi.....

Altri cittadini si vedevano correre qua e là cercando armi, perchè tutti ardendo del desiderio di combattere, andavano presso gli amici, i cogniti ed incogniti chiedendo fucili, polvere, piombo, e non

trovandone afferravano uno stromento qualunque che potesse convertirsi in un'arma micidiale.

Poco prima delle ore otto e nel momento in cui si parlava da ogni banda di riorganizzare la guardia nazionale, alcune persone notarono che l'insegna dei *Due sargenti* d'un mercante di panno, era l'uniforme della guardia nazionale; il quadro vien staccato di botto, coronato d'alloro, e tre o quattro cento operaj lo portano in trionfo; traversano la piazza del Palazzo Reale ove stava schierato un battaglione della guardia che li lascia passare senza ostacolo; ma giunti appena alla contrada dell'Echelle uno squadrone di soldati francesi e svizzeri sbocca e marcia contr'esse a passo di carica. Si noterà che tutti questi operai erano disarmati, e che neppur uno si permise di lanciare una pietra. Tutto il mondo fugge; l'insegna è abbandonata ed il squadrone era giunto alla croce formata dall'unione delle contrade di Richelieu, s. Honoré e Rohan, quando tutti gli operaj erano scomparsi.

Il sangue non era ancor sparso; ma pare che il risultato non piacesse o non fosse secondo gli ordini del comandante, poichè nel momento stesso che li passeggieri, ai quali era stato interrotto il cammino dalla carica, riprendevano chetamente la loro strada, è ordinato una fucilata e molte persone cadero intrise nel proprio sangue. Nulla di più orribile di questa aggressione; niuna provocazione vi fu, e niuna giustificazicne vi può essere, se non è il bisogno di versare il sangue; e se l'uffiziale che comandò questa carneficina ebbe la disgrazia di non morire nelle giornate, 28 e 29, quali rimorsi non devono turbare la sua coscienza!

In ogni contrada il popolo attendeva a compiere quei mezzi di difesa che furono immaginati nel giorno innanzi. Si distrussero i fanali di riverbero, e questa misura fu salutare perchè intimorì il soldato che travedeva ovunque delle imboscate, ed i pericoli diventarono minori pel popolo, come quello che conosce tutti i giri, passaggi e nascondigli ignorati dal soldato.

Si conobbe allora che Parigi era messo in istato d'assedio, e questo atto tirannico essendo una dichiarazione positiva di guerra per parte della Corte, il popolo dovette rinunciare ad ogni idea di conciliazione, e vedere che una coraggiosa resistenza potea solo salvare le sue libertà. Il nome del duca di Ragusi, Marmont, proposto a diriggere la forza armata contro il popolo, ne rialzò il suo coraggio, ed i Parigini giurarono di non lasciarsi vincere da un uomo che da lungo tempo era considerato come un traditore.

Dal punto che la popolazione, fra le angustie di morte, aveva chiamato in soccorso la guardia nazionale, l'opinione di salvare la patria diventò generale. Verso le dieci del mattino comparvero qua e là alcune guardie nazionali in grande uniforme. Niun spettacolo più commovente di questo! si vide il buon popolo mal armato o disarmato circondare questi generosi cittadini stringerli al petto, coprire le loro mani di lagrime, e poi giurare che la tirannia

sarebbe spenta. Nel soborgo S. Germano e sulla piazza dei Petits-Pères furono indicati punti di riunione, si battè a raccolta in tutte le contrade, i colori nazionali sventolarono ovunque, e la patria fu salva.

Alle ore 11, la popolazione disarmata s'impadronì della chiesa dei Petits-Pères, della Mairie del terzo circondario, attigua alla chiesa, e fu prudentemente smontato il telegrafo stabilito sulla torre. Simultaneamente furono circondate molte caserme, sorpresi alcuni depositi d'armi e di polvere, e costrutte molte barricate.

Frattanto l'armata reale stava schierata ed in procinto di offendere, e fu poco prima del mezzodì che il sangue francese scorreva su tutti i punti. Quì il nostro racconto si fa difficile: ogni contrada diventa un campo di battaglia ed in ogni angolo ferve la mischia e fischianò le palle. Bisognèrebbe scrivere dei volumi per trasmettere ai posteri quanto si fece in sì gran giorno, di bello, di grande, di eroico.

Frattanto che un reggimento della guardia venuto da s. Denis prorompeva nei quartieri vicini, l'artiglieria giunta da Vincennes appuntava i cannoni verso la Bastiglia, sulla Greve e sui baloardi, e quella della scuola militare si preparava a spassare le strade lungh'esso la Senna. Marmont si fortificava alle Tuileries, al Louvre ed al Palazzo Reale, e spingeva la cavalleria della guardia in tutte le contrade che permettevano di caricare contro il popolo.

A queste combinate aggressioni, la popolazione parigina oppose una resistenza fredda ed imperterrita: gli uomini armati di fucile s'imboscavano dove il terreno era favorevole, ed economizzavano i loro colpi, perchè si penuriava di polvere e di piombo, e dovevasi far in modo che ogni colpo sbrigasse un nemico. Nel frattempo i cittadini disarmati sprezzavano ogni pericolo e formavano barricate. Nel giorno antecedente s'erano disselciate alcune contrade e rotte le pietre cubiche per ridurle in projettili; nel

giorno 28 con queste pietre si formarono delle trincere. Appena la truppa aveva abbandonato un punto, che era fortificato: così in meno di 12 ore furono costrutte più di mille e cento barricate che interdissero ai Gianizzeri di Polignac di circolare nei due terzi della città di Parigi: dalla barriera del Trono sino al Palazzo Reale, e dal Luxembourg fino ai maccelli del nord non fu che un vasto campo di esterminio e di morte. La fucilata era continua e di minuto in minuto l'artiglieria vomitava la morte nelle file degli eroici patrioti, senza scoraggirli.

Nella stolta persuasione in cui era il potere, che la resistenza sarebbe debole, aveva adottato il piano di disseminare dei bersaglieri in tutte le contrade al doppio fine di farle sgombrare più prontamente, e per gettare il terrore in seno delle famiglie, e far sì che le madri e le spose rattenessero in casa i mariti, i figli ed i fratelli; si sparava perciò nelle finestre che diventarono un posto più pericoloso delle barricate.

Ma gli ufficiali riconobbero l'imprudenza di questa tattica; non avvi contrada che non sia stata la tomba di qualche soldato, e principalmente in quelle ove si trovarono li gendarmi e li svizzeri si fece maggior carnificina.

Li colonnelli ricevettero adunque l'ordine di riunire i loro soldati sui punti importanti a fianco dell'artiglieria; ma come eseguire quest'ordine in mezzo ad un labirinto, dove in ogni angolo sta appiatato un generoso patriôta, dove ogni tetto ed ogni finestra sono convertite in trincee? come si sormonteranno soprattutto queste immortali barricate che si direbbero magicamente sortite dalla terra, e che ad ogni passo imprigionano quelli, che poco prima si avvanzavano come vincitori?

La piazza del Châtelet e l'ingresso della contrada s. Denis furono la tomba dei carabinieri della guardia; le piazze dei mercati, soprattutto quelle del buttiro e della carne, videro scomparire

numerose squadre di lancieri, e nei dintorni della contrada Mauconseil, li Svizzeri furono assai malconci. In questo primo combattimento la vittoria si dichiarò per i Parigini guidati dallo stendardo tricolore, ed animati dal grido; Viva la Carta!

Finalmente le truppe si raggrupparono e Marmont aveva dovuto prevedere la sua sconfitta, perchè questa popolazione, poche ore prima male armata e mancante di polvere, gli aveva già ammazzato intorno a 600 uomini di truppa scelta, bene armati e disciplinati.

Le truppe furon concentrate su molti punti, e su tutti ferveva una zuffa accanita; al Palazzo Reale, nelle contrade Bethisy e della Moneta, al baloardo s. Denis ove trovavasi la guardia nazionale, al Chatelet e soprattutto alla Greve. Qui il combattimento fu feroce; l'Albergo della Città tolto ai gendarmi dal popolo, ritolto dalla guardia reale, passò e ripassò in mano dei due partiti. Egli è in

questi attacchi che si vede un patriota degno della vecchia Roma sagrificare alla patria la sua vita. Quest'uomo ammirando, avendo veduto che le scariche incessanti della guardia reale facevano quasi tentennare il popolo, getta la sua arma ai cittadini disarmati, prende uno stendardo e grida: *seguitemi ed imparate a salvare la patria!* Si slancia verso la truppa e cadde trafitto da cento colpi. Non morì però invendicato e le grida di vittoria, che forse potè sentire, lo avranno consolato nell' ora estrema. Il combattimento durò sino a notte. Uno squadrone di corazzieri, sostenuto dai Svizzeri imboscati negli angusti viotoli della città, opposero su questo punto una lunga resistenza; ma allorquando riuscì ai patrioti di stabilirsi sopra le torri di Notre-Dame e di bersagliare da quelle altezze, donde si tentò in vano di sloggiarli a colpi di cannone, la resistenza dei Svizzeri e dei corazzieri infievolì, e si previdde che la vittoria era pel popolo. Su gli altri punti i patrioti non

solo guadagnarono terreno, ma nel corso della giornata si resero padroni di tutti i luoghi che potevano servire a prolungare la resistenza in caso di rovescio. Furono attaccate e conquistate caserme, prigioni, chiese, depositi d'armi, polveriere, e quando la fatica e la notte sospesero per un istante l'efusione del sangue, i Parigini avevano già raddoppiato il numero degli uomini armati, si erano proveduti di polvere e di piombo, avevano inalzate numerose trincee ed assicurati tutti li punti dai quali gli agenti del potere avrebbero potuto attentare qualche diversione.

Giovedì 29 *Luglio.*

Nella notte del 28 al 29, Parigi presentava l'imagine d'una città collocata sopra un campo di battaglia. Il popolo non ebbe altro tetto che il Cielo; ed i vecchi soldati d'Austerliz e di Frieland chiedevano qual fosse il genio che inspirava tanta maestria, ordine e

saviezza ad una popolazione pensante sì e coraggiosa, ma mancante di disciplina e di capi che la dirigessero.

Marmont trasse profitto dalla notte per richiamare al castello ed al Carrousel, suo quartiere generale, quelle truppe che rimanevano sparse. Il Louvre diventò il suo avanti-guardo; i dintorni del Palazzo Reale videro il sesto reggimento della guardia trincerarsi nelle crociere ed occupare le case che erano situate agli angoli dei trivj e quattrivj. Fece collocare i cannoni in modo da distruggere colla mitraglia chi si presentasse nelle contrade *S. Honorè* e *Richelieu*, per fulminare sul ponte Reale e sul ponte delle Arti, onde impedire al popolo di traversare la Senna. La sua riserva schierata sul Carrousel e nel giardino delle Tuileries spingeva numerose quadriglie e vedette per osservare la piazza di Luigi XVI ed i campi Elisi, onde non essere sorpreso qualora i parigini s'avvisassero di attaccarlo alle spalle. Vicino al palazzo degli Affari esteri collocò un

posto avvanzato: quanto alla piazza Vendôme, ella era quasi come un territorio neutrale; la truppa di linea che la occupava aveva promesso di rispettare il sangue del popolo e la sua libertà, e mantenne con onore quanto promise.

Credo di dover qui numerare quali fossero le forze che i Parigini ebbero a combattere. La guardia somministrò tre reggimenti di fanteria ed un reggimento svizzero, indi i lancieri ed i cacciatori, uno squadrone di carabinieri, un reggimento di corazzieri ed un reggimento di cacciatori a cavallo. La truppa di linea componeva una forte brigata di tre reggimenti; due di questi, il 5.° ed il 53.° fraternizzarono subito coi cittadini, il 15.° combattè da principio furiosamentè, si rallentò in appresso, ma intanto fece provare gravi perdite ai patrioti che gliele fecero caramente pagare. La gerdarmeria di Parigi, fanteria e cavalleria, combattè su tutti i punti, la gendarmeria di caccia rimase in riserva sul Carrousel. L'artiglieria era numerosa, fiancheggiata

sempre dalla fanteria ed imboscata in luoghi difficilissimi ad essere superati; tuttavia soldati improvisati ed appena armati, che i ministri, i cortigiani ed i gesuiti chiamavano la *canaglia* di Parigi, furono capaci di impadronirsi d'alcuni di questi cannoni, e provarono che sapevano conquistare dei trofei.

Nella notte memorabile, la popolazione parigina costrusse 500 barricate e ne consolidò 600 altre, inalzate durante il combattimento del 28. Vetture d'ogni specie, diligenze, botti piene di pietre, alberi d'ogni dimensione, tutto fu impiegato, senza che l'interesse particolare lasciasse fuggire un lamento; che anzi quanti non sono i virtuosi cittadini che apersero le loro botteghe ed i loro magazzeni per somministrare ogni arma e materiale capace alla difesa?

In questo frattempo si distribuì la polvere trovata in diversi magazzeni. Sulla piazza dell'Abazia si convertivano in palle i piombi delle terrazze di questa prigione; finalmente quando comparve

l'aurora, una parte e l'altra si trovò pronta a combattersi coll'ultimo furore.

Fino a questo momento le truppe avevano sempre preso l'offensiva; ma nel mattino del 29 le parti si trovarono cangiate, ed una colonna della guardia reale, che si pingeva come a diporto verso la Grève, fu vivamente attaccata e respinta.

I deputati di Parigi erano intenti ad arrestare l'effusione del sangue: zelanti patrioti videro, che il solo mezzo di porre un termine alle carneficine era quello di vincere; che per vincere era necessario di dare al popolo uno slancio tale, che il nemico cedesse al primo urto; e per ciò ottenere essere indispensabile che i deputati del popolo, a lui più cari, si mostrassero e li conducessero alla vittoria. Sospendendo questa risoluzione si volle tentare un negoziato col potere spirante.

Si spedì a tal fine una deputazione a Marmont; questo deplorò le sventure della guerra civile, ma dichiarò che l'onore

militare consisteva nell' obbedienza, e che conserverebbe il suo onore, a spese del sangue dei parigini. Disse però che era pronto a parlarne con Polignac, e dopo avergli parlato riferì, alquanto commosso, al sig. Laffitte, che le proposizioni non si potevano accettare dal ministro dirigente. E quali erano mai queste domande? la Carta in tutta la sua integrità, ed un nuovo ministero.

Mentre i deputati fecero questo pietoso ed inutile tentativo, il popolo procedeva di bene in meglio. Era ancora senza capo, ma correva la voce che i generali Gerard e Lafayette si metterebbero alla testa delle legioni della guardia nazionale. Questa falsa notizia aumentava il suo coraggio, e la presenza del generale Dubourg che si frammischiò ai combattenti, contribuì a mantenere vivo questo errore salutare. In mancanza di vecchi generali, i patrioti videro dei giovani e coraggiosi francesi bollenti di amore nazionale, offrir loro le cognizioni che avevano acquistate per la difesa della

patria. La scuola politecnica, questa scuola che si rese chiarissima nel 1814 difendendo il sacro suolo della Francia, non potè freddamente sentire il cannone del dispotismo che tentava d'affogare la libertà nel sangue dei cittadini. Nel giorno 28 era già riuscito ad alcuni fra que' generosi di chiedere la vigilanza dei loro capi; nel giorno 29 però fu impossibile di comprimere l'ardor bollente di quei guerrieri, ed il popolo li vide accorrere fra le sue file; stabilirvi l'ordine ed organizzare mezzi potenti di attacco.

Uno dei primi risultamenti della comparsa dei politecnici si fu di bersagliare tutte quelle truppe acciecate, che potevano mettere tra due fuochi l'armata nazionale. La caserma di Babilonia, occupata dagli svizzeri fu vivamente assalita, e per terminarla s'incendiarono le porte. Gli svizzeri deposero le armi, e malgrado la loro impopolarità, furono trattati umanamente. Contemporaneamente si diresse un distaccamento

verso Vincennes per osservare se si spediva a Marmont nuova artiglieria; si disarmarono i veterani per armare la guardia nazionale; si occuparono tutte le chiese per suonare a stormo, e concitare i pochi deboli e timorosi. L' arcivescovado oppose una vivissima resistenza. Si è preteso che il clero, che lo ingombrava, avesse fatto fuoco sul popolo: ciò che è certo si è, che ivi si rinvennero delle armi e della polvere, e questa scoperta rese il popolo sì furibondo che non risparmiò nè i mobili, nè gli appartamenti, ove li ministri di un Dio, che rimase povero per umiltà, passavano, in mezzo al lusso, una vita che non era se non che una lunga ed oziosa tranquillità.

La guardia nazionale del sobborgo s. Germano, dopo d'aver fatto sgombrare la via lunghesso la Senna, si presentò per isboccare sul Ponte Reale e delle Arti: colà vi trovò una vigorosa resistenza, e fu rattenuta finchè gli assalitori

riportarono vittoria presso il Vaudeville e verso la contrada dell'Echelle.

Poco prima del mezzo giorno, l'attacco diretto contro il Louvre cominciava ad indebolire per mancanza di polvere, quando un allievo della scuola politecnica ordinò una corsa raddoppiata, e riuscì a collocare la guardia nazionale in una posizione la più vantaggiosa per impadronirsi della Colonnata, d'onde gli svizzeri facevano un fuoco micidiale. Questo allievo si presentò allora verso l'ufficiale che comandava una delle porte, e gli intimò di arrendersi, e questi gli rispose colla canna badata. Il solo polverino prese fuoco, ed il giovane eroe, non atterrito dal pericolo di una morte certa, senza retrocedere d'un passo, disarmò il suo nemico, e gli lasciò la vita. Questo combattimento parziale fu il segnale di un assalto generale, ed il Louvre investito da ogni banda cadde in potere dei patrioti. Ovunque si gareggiò di coraggio, e quell' esultanza che accompagna la vittoria, non impedì di rimarcare che

l' ufficiale svizzero che comandava alla ferriata dalla parte della contrada *du Coq*, aveva dimostrato altretanto di vero coraggio, quanta umanità e buona fede aveva spiegato nel battersi.

La presa del Louvre aprì la strada che conduce alle Tuileries, ma questa strada era pericolosa: bisognò fucilare dapprima nelle piccole contrade che conducono al Palazzo Reale, e le truppe ivi stanziate ed attaccate da fianco dalla contrada di s. Tommaso, si ripiegarono sul Carrousel per la contrada di Chartres. Nello stesso tempo si vide il sig. Joubert, in quest'azione terribile in cui si attaccò con nuovo vigore il Ponte Reale, piantarvi lo stendardo tricolore con un coraggio che fa risovvenire i bei giorni di Lodi e di Arioli.

La Guardia Reale investita e minacciata, a destra dagli assalitori del Porto Reale, a sinistra dai bersaglieri, che già padroni della contrada s. Honorè si erano appostati presso la Galleria Nuova, e spinta di fronte dai vincitori del

Louvre, ebbe a ripiegarsi nella corte del Castello, chiusa coll' inferriata.

Mentre si eseguiva questo movimento, tre deputati e due uffiziali municipali si presentarono ai combattenti nelle contrade di Rohan, di Richelieu e di s. Honorè. Essi annunziarono che il re rispetterebbe la carta, e cangierebbe i ministri. Questa dichiarazione produsse la sospensione delle ostilità, e ricordandosi tutti d' essere francesi, cittadini e soldati, s'abbracciarono lagrimando. Ma questa sospensione, fatta o senza basi o senza le precauzioni necessarie in tanta escandescenza, produsse un raddoppiamento di furore, altrettanto deplorabile quanto micidiale. Li patrioti s' avanzarono con confidenza; ma la Guardia Reale, temendo di essere sorpresa ne' suoi posti, minacciò tosto di tirare; ed una grandine di palle venne a punire la confidenza dei borghesi e dei militari che fraternizzavano; ne vidi cader due che si stringevano ancora la mano. Si gridò d' ambe le parti: al tradimento; e forse

non ve n'era in alcuna parte, quando si creda che la Guardia Reale fece fuoco per ordine dell'ufficiale incaricato a difendere ad ogni costo un cannone, temendo egli di essere altrimenti disonorato da un consiglio di guerra per debolezza o per imprudenza. Situazione singolare e singolare onore che trascina l'uomo a massacrare li suoi fratelli, per potersi presentare senza vergogna in mezzo a' suoi camerata!

Una spaventosa fucilata intanto si sentiva nello stesso tempo sulla piazza del Carrousel; essa proteggeva e mascherava la ritirata delle truppe che sfilavano sotto il padiglione dell'orologio, e si ritiravano forse colla speranza di trincerarsi nei Campi Elisii per ripigliare qualche vantaggio. Egli è in questo momento che si vide una guardia nazionale portare intrepidamente i colori nazionali fin sotto l'Arco di Trionfo; mentre traversava il Carrousel gli furono sparate contro centinaia di palle, ed egli invulnerato ed imperterrito si trasse

dietro quel popolo che aveva giurato di sortire vittorioso.

Il palazzo delle Tuileries cadde in potere dei Parigini ad un'ora. Un politecnico ricevette la morte penetrandovi, e rialzato con rispetto dal popolo trionfante, fu coperto con un velo funebre e collocato sul trono.

Un solo posto restava a vincere, ed era l'angolo delle contrade Rohan e Richelieu nel punto che sboccano in quella di s. Honoré. Alcune guardie reali del 6.° reggimento imboscate alle finestre di due case seguitarono a spandere pazzamente un sangue purissimo, benchè il castello fossesi reso da più di un' ora. Gli fu intimato d'arrendensi, e proseguivano a sparare. Se furono coraggiose, sapranno ora ch'è un deplorevole coraggio quello di trucidare soltanto per trucidare.

La presa delle Tuileries decise della sorte della giornata. Le truppe si ritirarono rincalzate dai bersaglieri parigini, secondati dagli abitanti di Chaillot. Tutte

le case degli abitanti e combattenti consistettero allora nel soccorrere i feriti, e questa giornata d'eroico furore, terminò con una calma egualmente mirabile. Si potè allora giudicare quanto sia grande e buona questa popolazione di Parigi sì spesso calunniata. Clemente dopo la vittoria, generosa col vinto, proba in mezzo alle ricchezze che la sorte delle armi metteva a sua disposizione: tanti esempj d'eroismo, di generosità, di disinteresse pareggiano, se non vincono, quanto la storia ci trasmise di grande. Niuna parzialità verso i feriti, vinti o vincitori: i morti, a qualunque partito appartenessero, erano portati al riposo con pietoso rispetto. Si videro le madri e le figlie gettare dalle finestre panni funebri per seppellire le vittime; niun ubriacco, e niuna violenza, e dove il buon ordine e la prudenza lo esigevano furono poste sentinelle e stabiliti corpi di guardia.

Non furono neglette le misure di precauzione: alle barriere furono stabilite

molte guardie, e furono spinte vedette e squadriglie a lunghe distanze. Si formarono nuove barricate per resistere ai disperati, od ai rinforzi che volessero azzardare un temerario attacco. La scuola politecnica ricevette per guernigione il palazzo delle Tuileries.

Una sola inquietudine agitava le menti: non v'era Governo; e ciascuno sentiva, che dopo d'aver distrutto bisognava edificare. Non si può esprimere la gioia vivissima che invase tutta la popolazione allorquando apprese che il generale Lafayette aveva assunto il comando della guardia nazionale, e che una commissione di veri francesi governava lo Stato. Da quel punto, tutti quei combattenti che non furono destinati a qualche pubblico servizio si ritirarono pacificamente nelle loro case, per ristorarsi e riposarsi da tante fatiche. Uno straniero che fosse giunto a Parigi dopo la mezza notte del 29, non avrebbe potuto immaginarsi, che centomila patrioti infuriati, qualche ora prima, come

indomabile torrente, contro gli agenti del dispotismo, vivessero tuttora in quella città silenziosa.

Nella sera furono pubblicati uffizialmente i seguenti avvisi:

» Il generale Lafayette previene i signori maires, e i membri del comitato municipale dei diversi circondarj, che egli accettò il comando in capo della guardia nazionale, già conferitogli dal pubblico desiderio, e dal voto unanidei deputati radunati in casa del signor Laffitte.

Egli invita i maires ed i comitati municipali a deputare un uffiziale per prendere gli ordini del Generale all'Hotel-de-la Ville, luogo di sua residenza ».

IL GENERALE LAFAYETTE
AL POPOLO DI PARIGI.

Miei cari Cittadini
e valorosi Commilitoni:

» La confidenza del Popolo mi chiama ancora una volta al comando della sua forza pubblica.

Ho accettato con gioia ed ossequio i doveri che mi sono confidati, e, come nel 1789, mi sento capace di non demeritare l'approvazione de' miei colleghi radunati a Parigi.

M' asterrò dal farvi una professione di fede, credendo bastantemente conosciuti i santi principj che professo.

La condotta tenuta dal Popolo parigino in questi ultimi giorni di prova, mi rende piucchè mai superbo di trovarmi alla sua testa.

La libertà trionferà, o periremo con essa.

Viva la Libertà — Viva la Patria! »

Lafayette.

All'indomani si leggeva in ogni cantone:

ABITANTI DI PARIGI!

» Li deputati della Francia, riuniti in questo momento a Parigi, mi espressero il desiderio che io mi recassi fra di Voi per assumere le funzioni di Luogotenente Generale del Regno.

Non ho esitato di venire a dividere i vostri pericoli, di stabilirmi in mezzo alla vostra eroica popolazione, ed a fare tutt' i miei sforzi per preservarvi dalle calamità della guerra civile e dell' anarchia.

Rientrando nella città di Parigi vestii con orgoglio quei colori gloriosi che voi riconquistaste, e che io stesso portai altra volta.

Le camere stanno per riunirsi; elleno provvederanno ai mezzi di consolidare il regno delle leggi, ed il mantenimento dei diritti nazionali.

Oramai la *Carta* sarà una verità.

LUIGI-FILIPPO d'ORLEANS.

PROCLAMA

INDIRIZZATO AI FRANCESI DAI DEPUTATI DEI DIPARTIMENTI RIUNITI A PARIGI.

Francesi!

» La Francia è libera. Il potere assoluto osò inalzare il suo stendardo, e l' eroica popolazione di Parigi lo seppellì nel fango. Parigi attaccata, fece trionfare coll'armi la sacra causa che faceste trionfare invano coll'elezione. Un potere usurpatore dei nostri dritti, perturbatore del nostro riposo, minacciava ad un tratto la libertà e l'ordine; noi rientriamo in possesso dell'ordine e della libertà. Niun timore pei diritti acquistati, niun ostacolo tra di noi e li diritti che ci mancano ancora.

Il primo bisogno della patria è oggi un governo che ci garantisca questi beni senza indugio. Francesi, i vostri deputati che trovansi a Parigi sono già riuniti;

ed in aspettazione del regolare intervento delle camere, invitarono un francese che ha sempre combattuto per la Francia, il sig. duca d'Orleans, ad esercitare le funzioni di Luogotenente generale del regno. Ai loro occhi questo fu il mezzo più sicuro di compiere prontamente colla pace la gloria che ottonemmo colla più legittima difesa.

Il duca d'Orleans è divoto alla causa nazionale e costituzionale; ne difese in ogni tempo gl'interessi, e ne professò li principii. Egli rispetterà i nostri diritti, perchè i suoi gli avrà da noi. Con savie leggi noi ci assicureremo tutte le necessarie garanzie per rendere la libertà forte e perenne.

Il ristabilimento della guardia nazionale coll'intervento dei militi nella scielta degli uffiziali.

L'intervento dei cittadini nella formazione delle amministrazioni dipartimentale e municipale.

I giurati pei delitti di stampa e la responsabilità legalmente definita dei ministri

ed altri agenti secondarii dell' amministrazione.

Lo stato dei militari legalmente assicurato.

La rielezione dei deputati promossi a pubbliche fonzioni.

Noi finalmente di concerto col capo dello Stato daremo alle nostre istituzioni tutti quei sviluppi che esigono i nostri bisogni.

Francesi! lo stesso duca d'Orleans vi ha parlato, e le sue parole furono quali si convengono ad un popolo libero......
» Le camere, diss' egli, stanno per riunirsi, elleno provvederanno ai mezzi d' assicurare il regno delle leggi, ed il mantenimento dei diritti nazionali. La Carta ormai sarà una verità».

Dopo che questo proclama fu consentito da tutti i deputati presenti, li mandatarii del popolo francese si misero in marcia per presentarla al duca d' Orleans. Questa marcia fu trionfale e commovente oltre ogni dire.

Giunti al Palazzo reale il sig. Lafitte lesse il proclama al principe; e ad ogni passo il Luogotenente generale manifestava il più espressivo consenso. Alle parole d' organizzazione municipale affidata ai cittadini; *ecco la vera libertà*, egli disse; e quando il presidente parlò del giurì applicato ai delitti di stampa, il principe l'interuppe dicendo, *Ah sì! così va bene.*

Terminata la lettura, il Luogotenente rispose: « Signori, i principii salutari che proclamaste, lo sapete, sono i miei. Voi mi fate risovvenire della mia gioventù ed i miei ultimi anni non saranno diversi. Travaglierò con voi come un buono e vero padre di famiglia perchè la Francia sia felice. Ad ogni modo i deputati della nazione sanno ch' io gemo profondamente sulle deplorevoli circostanze che mi costringono ad accettare l' alta missione, di cui spero non rendermi indegno ».

Queste parole, o per dir più vero, questa cordiale accettazione dei gran

principii del governo costituzionale, còmmossero tutti i deputati.

Il principe soggiunse: » Signori, aveva divisato di recarmi al Palazzo di città, e sarei troppo contento di traversare Parigi in mezzo ai deputati della nazione ».

I mandatari del popolo seguirono con premura il Luogotenente che montò a cavallo senza Stato maggiore, senz'altre guardie che il popolo, e corteggiato dai soli deputati del paese.

Egli è impossibile di farsi un'idea esatta dell'entusiasmo del popolo, com'è impossibile esprimere il suo eroismo. La popolazione eccheggiava, fluttuava, si stringeva, e si confondea talmente, che i signori deputati erano obbligati di separarsi, e la marcia rallentata e resa difficile dalle immortali ed eroiche barricate. In questo istante, li cittadini improvisarono la più ammirabile scorta, che abbia giammai accompagnato li deputati di un popolo, ed il capo di un governo libero. Si diedero tutti la mano,

e camminando di traverso dal palazzo reale sino a quello di città, formarono un immenso fascio o piuttosto una lunga catena d' amore, gridando tutti: « Ecco un ordine non conosciuto dai gendarmi »

I gradini del palazzo di città erano coperti di guardie nazionali: il principe disse loro: — » Signori, è un'antica guardia nazionale che viene a visitare il suo antico generale (il general Lafayette) ».

Il proclama fu letto di nuovo nella gran sala dal sig. Viennet deputato.

Quando il duca d'Orleans e l'eroe dei due mondi (il generale Lafayette) comparvero sul balcone abbracciati, ed agitando il glorioso stendardo, gli applausi e gli evviva rimbombarono come tuono ed eccheggiarono fino all' estremità dei sobborghi.

In nessun tempo, spettacolo più sublime, più componente, più nazionale, fu offerto all' ammirazione dei popoli. I giorni della vittoria furono degni dell'eroismo delle battaglie.

Il rumore dei cannoni, lo scoppio dei moschetti, lo squillo delle trombe e delle campane che suonavano a gloria, si frammischiavano alle grida festose della sublime popolazione di Parigi. Il principe rientrò nel suo palazzo fra le acclamazioni universali, senz'altro corteggio che i cittadini, e senz'altri cortigiani che il popolo. Questa bella giornata fu il trionfo compito della libertà costituzionale.

Li tre agosto si fece l'apertura delle camere: il sig. duca d'Orleans si espresse in questi termini:

„ Signori Pari, signori Deputati,

„ Parigi turbata nel suo riposo da una deploranda violazione della carta e delle leggi, le salvò entrambi con un coraggio imperturbabile. In mezzo a questa lotta sanguinosa cessarono tutte le garanzie sociali. Le persone, le proprietà, li diritti, tutto ciò che è caro e prezioso ai cittadini fu messo a repentaglio.

» In mancanza d'ogni pubblíco potere, i voti dei miei concittadini si rivolsero verso di me; mi giudicarono degno di concorrere con essi alla salvezza della patria, e m'invitarono ad assumere le funzioni di Luogotenente generale del regno.

» La loro causa mi parve giusta, il pericolo imminente, la necessità impesiosa, il mio dovere sacro. Mi gettai fra le braccia di questo popolo valoroso seguitato dalla mia famiglia e vestendo questi colori, che sono per la seconda volta il vessillo trionfante della libertà.

» V'accorsi, fermamente deciso a consacrarmi tutto intiero al dominio delle leggi, alla salvezza della libertà minacciata, ed a rendere impossibile il ritorno di nuove calamità, consolidando per sempre il potere di questa Carta, il di cui nome invocato nel fervore della battaglia, lo era ancora dopo la vittoria. (applausi)

» Per adempiere a quello nobile incarico; le Camere saranno le mie guide.

Tutti li diritti devono essere stabilmente garantiti, tutte le istituzioni necessarie al loro pieno e libero esercizio dovranno ricevere i necessarj sviluppi. Attaccato di cuore e per intima convinzione a' principii di un libero governo, ne accetto di buon grado tutte le conseguenze.

» Credo fin d'oggi di fissare la vostra attenzione sulle guardie nazionali, sul giurì applicato ai delitti di stampa, sulla formazione delle amministrazioni dipartimentale e municipale, e sopra tutto su quell'articolo 14 della Carta, così odiosamente interpretato. (nuovi applausi)

» Egli è con questi sentimenti, o sig.ri, che io mi sono presentato per aprire questa sessione.

» Il passato è per me doloroso; deploro quegli infortunii che avrei pure voluto prevenire; ma in mezzo al magnanimo slancio della capitale e della Francia, all'aspetto dell'ordine che rinasce con una meravigliosa prontezza dopo una resistenza immacolata, un giusto orgoglio

nazionale fa palpitare vivamente il mio cuore, e traveggo con confidenza un felice avvenire per la patria.

» Sì, o signore, ella farà felice e libera, questa Francia a noi tanto cara; ella farà vedere all' Europa che unicamente occupata della sua prosperità interna, ama altrettanto la pace quanto le sue libertà, e che desidera egual felicità e riposo pe'suoi vicini.

» Il rispetto di tutti li diritti, la cura di tutti gl' interessi, la buona fede del governo, sono i mezzi migliori di disarmare i partiti e di ricondurre negli spiriti quella confidenza e stabilità nelle istituzioni che sono i pegni più certi della felicità dei popoli e della forza degli Stati.

» Signori Pari e signori Deputati, tosto che le camere saranno costituite, vi farò conoscere l' atto d' abdicazione di S. M. Carlo X, e quello di S. A. R. Luigi Antonio di Francia, che rinuncia egualmente a'suoi diritti. Questi atti mi furono rimessi jeri, 2 agosto, a 11 ore

della sera. Questa mattina ordinai che fossero depositati nella camera dei Pari e li faccio inserire nella parte ufficiale del *Monitore* «.

Gli evviva furono lunghi e cordiali, il principe ne rimase commosso e la sua famiglia sparse qualche lagrima. Salutò l'assemblea a più riprese, e si ritirò con suo figlio, scortato dalla grande deputazione che l' accompagnò fino al vestibolo.

Così terminò la più sorprendente e la più saggia rivoluzione che la terra abbia veduto da più secoli. Quelli che si ostinano a considerare i Francesi come un popolo leggiero, meditino questo gran dramma e dicano se Napoleone non aveva ragione di chiamarci la *Gran Nazione*.

FINE.